

/

1919

Lunedì, 20 gennaio

Mi ripropongo di copiare tutto questo quando potrò comprare un quaderno; ometto quindi gli svolazzi che convengono all'anno nuovo. Non è il denaro che mi manca questa volta, ma la forza, dopo quindici giorni a letto, di fare il tragitto fino a Fleet Street. Perfino i muscoli della mano destra me li sento come deve sentirseli una domestica. Curiosamente, provo lo stesso impaccio nel manipolare periodi, benché a rigor di logica dovrei essere meglio attrezzata, mentalmente, di quanto non lo fossi un mese fa. Le due settimane a letto sono state il risultato dell'estrazione di un dente e di una stanchezza tale da farmi venire il mal di testa: un qualcosa di lungo e tetro che avanzava e indietreggiava come la nebbia in un giorno di gennaio. Un'ora di scrittura al giorno è quanto mi è consentito per le prossime settimane; e avendola risparmiata stamani, posso spenderne ora una parte, giacché L. è fuori e io sono molto indietro

col mese di gennaio. Noto comunque che tenere questo diario non conta come scrittura; ho appena letto il diario dell'anno scorso e mi ha molto colpita il rapido, fortunoso galoppo al quale procede, talvolta sobbalzando sul selciato in modo quasi intollerabile. E tuttavia se non fosse scritto anche più in fretta della più veloce battitura a macchina, se io mi fermassi a pensarci sopra, non verrebbe mai scritto; e il vantaggio di questo metodo è di cogliere al volo accidentalmente materiali diversi e dispersi, che scarterei se esitassi, ma che sono i diamanti tra la spazzatura. Se Virginia Woolf all'età di cinquant'anni, quando siederà a comporre le sue memorie con l'ausilio di questi appunti, sarà incapace di costruire un periodo come si deve, potrò soltanto condolermi con lei e ricordarle l'esistenza del caminetto, dove avrà il mio permesso di bruciare queste pagine fino a ridurle in altrettante pellicole nere dagli occhi rossi. Ma come le invidio il compito che le sto preparando! Nessun compito mi piacerebbe di più. Già questo pensiero mi rende meno atterrita all'idea del mio trentasettesimo compleanno, sabato prossimo. In parte a beneficio di quell'anziana signora (allora non ci saranno sotterfugi che tengano: a cinquant'anni si è anziani, sebbene io anticipi le sue proteste e convenga che non si è vecchi), in parte per dare all'anno nuovo solide fondamenta, penso di trascorrere le serate di questa settimana di cattività facendo un resoconto delle mie amicizie e del loro stato attuale, con qualche notizia sul carattere dei miei amici; e di aggungervi una stima del loro lavoro e qualche previsione sui lavori futuri. La signora di cinquant'anni saprà dirmi quanto vicino sia giunta alla verità; ma ho scritto abbastanza per stasera (solo un quarto d'ora, vedo).

Mercoledì, 5 marzo

Torno da quattro giorni passati ad Asheham e uno a Charleston.¹ Siedo qui, aspettando che Leonard rientri, col cervello che ancora corre sui binari del treno, il che lo maldispone alla lettura. Ma povera me, quanta roba ho da leggere! Le opere complete dei signori James Joyce, Wyndham Lewis, Ezra Pound, per poterle confrontare con le opere complete di Dickens e della signora Gaskell; e per di più George Eliot, e infine Hardy. E ho appena fatto il necrologio di zia Anny² su scala assai generosa. Sì, da quando ho scritto l'ultima volta lei è morta (ieri è stata una settimana, per essere precisi) a Freshwater, e ieri è stata sepolta a Hampstead, dove sei o sette anni fa vedemmo seppellire Richmond in mezzo a una nebbia gialla. Suppongo che i miei sentimenti nei suoi confronti siano per metà fantasticheria; o meglio per metà riflesso di altri sentimenti. Papà le voleva bene; con lei se ne va l'ultima, o una degli ultimi, di quel vecchio mondo del diciannovesimo secolo che fu Hyde Park Gate. Diversamente dalla maggior parte delle vecchie signore, mostrava scarsissimo desiderio di vedere gente; si sentiva (penso a volte) un poco turbata alla nostra vista, quasi fessimo stati lontani per lungo tempo e rievocassimo un'infelicità su cui non le piaceva indugiare. Inoltre, diversamente dalla maggior parte delle vecchie zie, aveva buonsenso sufficiente per accorgersi di quanto fossero aspre le differenze fra noi sulle questioni più attuali; e questo forse le dava una sensazione, che non si percepiva affatto nella sua cerchia abituale, di vecchiezza, desuetudine, estinzione. Anche con me, sebbene lei

1. Dove abitava Vanessa Bell, sorella di V.W. [n.d.c.]

2. Lady Ritchie, la figlia di Thackeray. [n.d.c.]

non avesse nulla da temere su questo punto, perché l'ammiravo sinceramente; ma le nostre generazioni guardavano in direzioni assai dissimili. Due o tre anni fa io e L. andammo a visitarla; la trovammo rimpicciolita, con un boa di piume intorno al collo, seduta sola in un salotto che era quasi la copia, in misura ridotta, dell'antico salotto; la stessa aria piacevole e sommersa da diciottesimo secolo e vecchi ritratti e vecchie porcelane. Ci aveva già fatto preparare il tè. I suoi modi erano un tantino distanti, e più che un tantino malinconici. Le chiesi di papà e lei ricordò come quei giovanotti ridessero «in tono alto e malinconico» e come la loro generazione fosse felice, ma egoista; e come la nostra le sembrasse bella, ma davvero terribile; e comunque noi non avevamo i loro scrittori. «Qualcuno ha un pizzico appena delle qualità che avevano loro, Bernard Shaw per esempio, ma un pizzico appena. Il vero piacere era conoscerli tutti come persone qualsiasi, non come grandi uomini». Poi una storiella su mio padre e Carlyle; Carlyle diceva che si sarebbe lavato il viso in una pozzanghera piuttosto che scrivere sui giornali. Zia Anny infilò la mano, mi ricordo, in una borsa o scatola che era vicino al fuoco e disse che lì dentro aveva un romanzo scritto per tre quarti, ma non riusciva a finirlo. Né suppongo che lo abbia mai finito; ma ho detto tutto quello che potevo, in vesti un po' troppo rosee, sul *Times* di domattina. Ho scritto a Hester; ma quanto mi lascia in dubbio la sincerità della mia commozione!

Mercoledì, 19 marzo

Così veloce si accumula la vita che non ho il tempo di registrare l'ammucchiarsi, ugualmente veloce, delle riflessioni, che annoto sempre come mi vengono, per inserirle poi qui. Volevo scri-

vere dei Barnett³ e della mia repulsione particolare per coloro che affondano compiaciuti le dita nella sostanza dell'anima altrui. I Barnett ve le affondavano sino al gomito; mani colpevoli quanto mai furono mani di filantropi, cosa che fa di essi un buon esempio; e poi, per nulla inclini com'erano a fare domande e congetture sugli altri, si tradiscono fin quasi all'annientamento delle mie facoltà critiche. È uno snobismo intellettuale a rendermeli antipatici? È snobismo sentirsi scandalizzati quando lei dice: «Allora giunsi presso le Grandi Porte», o riflette che *God = good, devil = evil*?⁴ È possibile un rapporto tra questa grossolanità di grana e il lavoro per i propri simili? E poi, quel compiaciuto vigore della loro soddisfazione di sé! Mai un dubbio sulla giustezza di ciò che fanno, sempre avanti a tutta velocità, a testa bassa, finché, s'intende, le loro imprese sono tutte di dimensioni colossali e di prodigiosa prosperità. Per di più, potrebbe mai una donna di qualche spirito o intuito innalzare simili peana al proprio genio? Forse la radice di tutto questo sta nell'adulazione degli ignoranti, e nel facile dominio della volontà sui poveri. E sempre più io aborrisco ogni dominio dell'uno sull'altro; ogni egemonia, ogni imposizione della volontà. Infine il mio gusto letterario è offeso dalla maniera monotona in cui la storia viene fatta sbocciare per gradi fino alla piena fioritura del successo, come una generosa peonia. Ma mi sto limitando a grattare la superficie di ciò che sento nei confronti di questi due massicci volumi.

3. *Rev. Canon S.A. Barnett; His Life, Work and Friends*, scritto da sua moglie, la signora Barnett (Murray). [n.d.c.]

4. «Dio = bene, diavolo = male». [n.d.t.]

Giovedì, 27 marzo

...*Notte e giorno*, che L. ha letto negli ultimi due giorni, mattina e sera. Riconosco che il suo verdetto, finalmente pronunciato stamani, mi fa un immenso piacere: quanto ne dovrei detrarre, non so. Secondo me *N. e G.* è un libro più maturo, compiuto e soddisfacente di quanto non fosse *La crociera*; e ha ragione di esserlo. Credo di prestare il fianco all'accusa di gingillarmi con emozioni che non hanno un peso reale. Certo non mi aspetto neanche due edizioni. Eppure non riesco a fare a meno di pensare che, essendo la narrativa inglese quella che è, posso misurarmi abbastanza bene, per schiettezza e originalità, con la maggior parte dei contemporanei. L. trova la filosofia di questo libro molto malinconica. Si accorda fin troppo a ciò che lui stesso diceva ieri. Pure, se si ha a che fare con la gente su larga scala e si dice ciò che si pensa, come evitare la malinconia? Non ammetto però di essere disperata: soltanto, lo spettacolo è strano assai, e poiché le risposte correnti non servono, bisogna annaspare in cerca di una risposta nuova; e scartare quelle vecchie, quando non si è per nulla sicuri di cosa si metterà al loro posto, è un'azione deplorabile. Pure, a pensarci bene, quale risposta suggeriscono, per esempio, Arnold Bennett e Thackeray? Soluzioni felici – soluzioni soddisfacenti – risposte che si possano accettare con un minimo di rispetto per la propria anima? Ora ho battuto a macchina anche l'ultimo, odioso pezzo e quando avrò finito di scarabocchiare questa pagina scriverò a Gerald⁵ proponendo lunedì come il giorno migliore per pranzare insieme. Non credo di aver mai goduto tanto a scrivere come nella seconda parte di *Notte e giorno*. Per la verità, nessuna

5. Gerald Duckworth, editore, fratellastro di V.W. [n.d.c.]

parte di questo libro mi ha sfi brato come *La crociera*; e se l'agio e l'interesse dello scrittore promettono qualcosa di buono, dovrei nutrire la speranza che almeno qualche persona lo troverà un piacere. Mi chiedo: sarò mai capace di rileggerlo? Verrà mai un tempo in cui reggerò alla lettura di un mio scritto stampato senza arrossire, senza rabbrivire, senza provare il bisogno di cercare riparo?

Mercoledì, 2 aprile

Ieri ho portato *Notte e giorno* a Gerald e ho avuto con lui, nel suo ufficio, un piccolo colloquio mezzo domestico e mezzo professionale. Non mi vanno le vedute letterarie dell'Uomo di Mondo. Per cominciare, attizzano in me un violento desiderio di vantarmi; e mi sono vantata, infatti: di Nessa e di Clive e di Leonard, e di quanto denaro hanno guadagnato. Poi abbiamo aperto il pacco e il titolo gli è piaciuto ma ha osservato che la signorina Maud Annesley ha un libro intitolato *Notti e giorni*, e questo potrebbe provocare difficoltà con Mudies. Ma era sicuro che gli piacerebbe pubblicarlo; e siamo stati molto cordiali l'uno con l'altra, e ho notato che ogni stoppia dei suoi capelli è bianca, con un certo spazio tra una stoppia e l'altra; un campo a semina sparsa. Ho preso il tè a Gordon Square.

Sabato, 12 aprile

Rubo questi minuti a *Moll Flanders* che non ho finito ieri, secondo la mia tabella di marcia, perché ho ceduto al desiderio di interrompere la lettura e andarmene a Londra. Ma ho visto Londra, e in particolare la prospettiva di bianche chiese e palazzi dall'Hungerford Bridge, con gli occhi di Defoe. Ho visto con i suoi occhi le vecchie fiammiferaie; e la ragazza infangata che

costeggiava il marciapiede in St. James Square mi è sembrata uscita da *Roxana* o da *Moll Flanders*. Grande scrittore senza dubbio, per essere così presente, per imporsi a me dopo duecento anni. Grande scrittore; e pensare che Forster⁶ non ha mai letto i suoi libri! Forster mi ha fatto un cenno di saluto dalla biblioteca, mentre mi avvicinavo. Ci siamo scambiati una stretta di mano molto cordiale; eppure ho sempre l'impressione che lui si ritragga un po' davanti a me, perché sono una donna, una donna intelligente, una donna al passo coi tempi. Sentendo questo gli ho ordinato di leggere Defoe e l'ho lasciato lì; e sono andata a prendermi un altro po' di Defoe, avendo già comprato un volume lungo la strada da Bickers.

Giovedì, 17 aprile

Possiamo schernire finché ci pare gli Strachey, ma i loro cervelli rimangono sino alla fine una sorgente di gioia; così sfavillanti, agili e precisi. Devo aggiungere che riservo le qualità che più ammiro per gente che non sono gli Strachey? Non vedo Lytton da così tanto tempo che certo ricavo troppo la mia impressione di lui da quello che scrive; e il suo saggio su lady Hester Stanhope non è uno dei migliori. Potrei riempire questa pagina di pettegolezzi sugli articoli di questo e quello apparsi sull'*Athenaeum*; perché ieri ho preso il tè da Katherine,⁷ e Murry⁸ è rimasto sempre lì, terreo e muto, animandosi solo se si parlava del suo lavoro. Ha ormai la gelosa parzialità di un genitore per la sua prole. Io ho cercato di essere sincera, come se la sincerità fos-

6. E.M. Forster. [n.d.c.]

7. Katherine Mansfield. [n.d.c.]

8. Murry era allora direttore della rivista *Athenaeum*. [n.d.t.]

se parte della mia filosofia, e ho detto che non mi era piaciuto l'articolo di Grantorte sugli uccelli fischiatori, e quello di Lytton, e così via. L'atmosfera maschile mi sconcerta. Diffidano di te? Ti disprezzano? E se è così, perché restano lì seduti per tutto il tempo della tua visita? La verità è che quando Murry dice una cosa mascolina e ortodossa (su Eliot, per esempio), minimizzando la mia premura di sapere che cosa ha detto di me, io non mollo; penso a quale scosceso precipizio spacca in due l'intelligenza maschile e come vanno fieri di un certo punto di vista che somiglia molto alla stupidità. Trovo molto più facile parlare con Katherine; lei cede e resiste come mi aspetto che faccia; insieme percorriamo molta più strada in molto meno tempo; ma io rispetto Murry, desidero la sua buona opinione. Heine-
mann ha rifiutato i racconti di K.M.; l'aveva anche stranamente ferita il mancato invito di Roger alla sua festa. La sua dura compostezza è in gran parte di superficie.